

Frammenti di fabbrica nel paesaggio

Nadia Agustoni

in conversazione con **Adelelmo Ruggieri**
per la **Comunità Provvisoria**

Si cammina davanti a sé
Cristina Campo



FRAMMENTI

Adelelmo: 18 “frammenti” chiudono il **Taccuino nero** di **Nadia Agustoni** (**Le voci della luna**, 2009); insomma, 18 pezzi di cosa rotta, ovvero 18 pezzi di un qualcosa che non si è conservato. Si chiamano nell’ordine: *i morti – masticare bacchetti – maggiolini – le piccole dighe – gli orti – periferia – antenne – camminare – gente – giornalini – mestieri – lavatoi – dal nord – primavera – figurine – nebbia – palline d’argento – la radio*. Nadia, nelle ‘note’ in coda alla raccolta, ci dice che questa terza sezione del libro [dopo la prima, *Fabbrica*, “che racconta la realtà del lavoro sul piano esteriore ed interiore” e la seconda, *Paesaggio lombardo e voci*, “che mette principalmente in evidenza un mondo di confini e marginalità industriale”] venne inserita da lei con qualche difficoltà perché *non è poesia*, ma poi, accogliendo il consiglio di alcuni amici, l’ha inserita. Leggiamo uno di questi frammenti, si chiama “*lavatoi*”, in tempi di turbocentrifughe fa bene: **“Abitando in una zona che era periferia industriale e inizio di campagna e non avendo le case il bagno ma solo un gabinetto ogni due famiglie, il sabato era il giorno del bucato grande. I lavatoi davano sulla roggia e se l’acqua permetteva, cioè era acqua e non un composto chimico variopinto, il sabato**

una parte del bucato la lavavano lì. I lavatoti, gli altri giorni, servivano a noi bambini per giocare. Avendo una tettoia che risultava bassa la nostra impresa era salirci sopra e camminare sulle tegole più in fretta possibile. Cadere voleva dire farsi il bagno nella roggia e farsi male probabilmente. Questo gioco lo facevano solo i più grandi, i piccoli no. La paura di una morte per annegamento era l'incubo degli adulti in ogni casa. Non ho mai sentito fosse annegato nessuno, ma mettevano talmente in guardia sul tenere d'occhio i più piccoli che di fatto tutti eravamo stati bambini collettivi. Bastava un niente e una finestra si apriva e una vicina ti dava voce "don det?" ["dove vai?"] e bisognava obbedire. In più i ragazzi grandi pur giocando difficilmente mollavano i piccoli. Fossero fratelli, sorelle, cugini o compagni di avventure." Forse "non è poesia", ma di sicuro colpisce forte. Ci puoi dire di questi *frammenti*, di questo tuo dirli "non è poesia"? Ci puoi dire un po' di più di questi bambini e di quella bambina, tu, il cui chiarore dà inevitabilmente luce al *nero del taccuino*?

Nadia: "Non è poesia" ma poi infine rimane al nero la domanda "cos'è poesia?" I "Frammenti" li ho scritti perché dopo le due sezioni prime del libro sentivo non era finito e lì per lì pensai a cosa mancava e capivo benissimo che mancava la mia infanzia tra le fabbriche. Io sono cresciuta in un posto che si chiamava "la fabbrica" perché erano case-caserme (ma del tipo vecchi cascinali) dove la direzione dei due grandi poli chimici del paese (due multinazionali) che davano lavoro a centinaia di operai sistemò alloggi per i dipendenti fin da prima della guerra (la seconda guerra mondiale). In questo posto era così: c'erano queste due casone con tre piani e una era per i colletti bianchi e l'altra per i colletti blu. C'erano le stanze in fila una all'altra e il gabinetto isolato in comune per due famiglie. Lunghissimi corridoi e scale fresche e buie dove d'estate giocavamo nelle ore più calde. Le casone erano circondate da un prato grande dietro con una fila di alberi e davanti una roggia, un ruscello e stradette con orti e campi, ma tanti allora. Nel retro dopo il prato c'era l'asfalto di una strada e subito le due fabbriche chimiche. Abbiamo respirato fiori e cose tossiche. Certi giorni non si tenevano bene gli occhi aperti tanto l'aria era piena di qualcosa e poi dal 1974/75 circa cominciarono a parlare di depuratori in funzione o cose simili. Queste due casone sono state abitate fino a qualche anno fa. Le ultime famiglie se ne sono andate da poco. Ormai cascava tutto e ora lì ci faranno qualcosa. E' cambiato tutto negli ultimi tre decenni, dall'80. Anche il paese, Scanzorosciate, è cambiato. Altra gente ormai. Nei "Frammenti" (lì ho chiamati così non per dare l'idea di scarto, ma perché non c'è tutto, solo angoli di fotografie) parlo dei lavatoti, dei fratelli, dei giochi e degli orti, ma solo per fermarli, non perderli e lasciarli un po' alla poesia di un fermo immagine. Senza farne poesia (belle contraddizioni). Non so se ti ho risposto. Poi su com'ero io, direi ero una bambina strana, me lo dicevano anche, giocavo sempre e non pensavo ad altro. Mia nonna mi ha cresciuta a favole, quando leggo quello che dice Cristina Campo della fiaba la capisco benissimo, è così. Anche una certa idea eroica della vita, quasi vicina a pensarsi come vicinissimi tutti noi agli angeli. C'era questa sacralità per me e in fin dei conti non so quanto sono diversa da allora.

FABBRICA, PAESAGGIO LOMBARDO E VOCI

Adelelmo: Nadia è nata nel 1964 e attualmente lavora in una fabbrica del bergamasco. Il tempo a cui si riferiscono molti dei *frammenti* è il primo scorcio degli anni settanta. Del 1971 è un film celeberrimo, "La classe operaia va in paradiso" [premiato con sorpresa di non pochi anche a Los Angeles] e nella prima parte di Taccuino nero, *Fabbrica*, c'è una poesia che si chiama "La classe operaia non va in paradiso" e fa così:

**La classe operaia non va in paradiso
e a essere maligni neanche la noia
ai luoghi aurei alle sublimazioni all'eterno.**

**Non c'era, non c'è mai, il cielo dietro l'angolo
ma molti sono stati bilingui che è come dire amavano il doppio
in segreto il soldo, al sole l'ideale d'amore.**

**Siamo condannati ai sogni al futile disegno dell'incerto
e meglio le filastrocche degli slogan.**

Ci puoi dire di questa cosa che hai chiamato *bilinguismo* [in segreto il soldo, al sole l'ideale d'amore]?

Nadia: Il “bilinguismo” in questa poesia non è segno positivo purtroppo. E' riferito alla doppiezza di chi predica bene e razzola male. Ne abbiamo visti tanti di tipi/e così. Usavano il “noi” per i loro comodi. Lo vediamo anche oggi. I voltagabbana, gli estremisti del gridato e quelli che calunniano sempre appena c'è un'idea diversa. Sentono subito, a naso, chi è sincero nelle idee di cambiamento e lo attaccano. Questi non sono mai davvero contro il marcio, usano gli oppressi (quelli più di moda nel momento storico dato) e ci costruiscono carriere. La parte finale “meglio le filastrocche degli slogan” è un invito a non farsi prendere in giro dai tromboni. Un no alle ideologie.

Ci può essere anche un bilinguismo positivo, una eccellenza del comunicare che si dà dove uno non si ferma e riesce a connettere (il genio del collegare, ancora Campo, come vedi) cose apparentemente lontane. E proprio lì c'è ricchezza nell'avere presenti l'interiore e l'esteriore, ma in ogni aspetto e frangente. Anche usando le parole o la poesia in modo un po' dispettoso o misterioso.

Ti dico anche che in un primo momento c'era una pagina, come un racconto-meditazione sulla fabbrica (poi uscito in Nazione Indiana a cura di Marco Rovelli come “Quaderno di fabbrica”) che avrebbe dovuto essere il libro che poi invece è stato “Taccuino nero”. Se avessi dato corso al lavoro sul “Quaderno” avrei messo solo una lunga sezione in prosa e poche poesie come per chiudere i capitoli, ma il lavoro si è sviluppato diversamente e poi io nel frattempo ho sciolto dei nodi (parlo di alcuni fa e il “Taccuino nero” è del 2007 anche se è uscito dopo) e quindi ho scritto qualcosa che prima non avrei scritto di certo. Io nasco come poeta. Altri libri sono usciti prima del “Taccuino” e la poesia è un po' tutto o comunque è molto. Difficile rinunciarci e poi ad un certo punto era lì, le poesie venivano (dopo 20 anni che mi dicevo e che mi dicevano di scrivere del mondo del lavoro). E' che non amo le identità e l'idea di essere identificata con qualcosa mi dà fastidio.

Adelelmo: La seconda sezione si chiama “Paesaggio lombardo e voci”, titolo *decisamente* ‘poetico’ ma insieme la scena in cui *quella fabbrica* sta e in cui stanno quegli iniziali frammenti ritrovati in coda, quasi sul punto di essere respinti dal libro.

Fra le poesie di “Paesaggio lombardo e voci” c'è una poesia che fa così:

**In cima agli alberi l'aria trabocca
entra dai portali, scivola nel freddo
diventa durissima e s'inganna
in una fuga di corridoi, in un'ansia
di foschia che dà la sera
quando anche i volti emigrano
dove non siamo andati
e l'attesa ti divide a metà:
infanzia e presente.**

una poesia appesa per intero al frangersi dell'attesa fra infanzia e presente, fra interiore ed esteriore. Si chiama “*l'attesa si divide a metà*”, ma nel testo, l'attesa TI divide a metà. E appena dopo questa poesia, sulla pagina affianco, la poesia affianco si chiama “*cent'anni*”, in corsivo, e in essa “la sirena” “alza il vuoto sopra le case” e “la polvere” “si affretta” “con i suoi *cent'anni*”. Ci puoi dire di

questa *attesa* – che si divide a metà e insieme ti divide a metà – e del suo corsivo e della *polvere* di questi *cent'anni*?

Nadia: Passare la vita, anno dopo anno (e io a un certo punto ero pure scappata, per qualche anno ho lavorato coi cavalli nell'Appennino toscano e poi sono stata via, altrove) in luoghi dove il tempo è sirene, campanelli, timbri, voci e rumori di fine, di inizio, di pausa e di quel che vuoi... ti fa stare così, osservi e vedi in modo strambo ma vero che c'è un tempo lì e un tempo là. Vivi il doppio. La facoltà immaginativa se non te la ammazzano cresce in maniera esponenziale al rumore: è un silenzio interiore profondo dove hai vita, ma vita autentica che capisci solo se sai già che c'è chi non si arrende mai alla condizione e costruisce una libertà che questo "Taccuino nero" tenta di dire. E' un libro in poesia scritto non per dire una condizione, ma per far capire che possiamo essere liberi da questa. Scusami se mi soffermo un attimo, ma ci tengo a questo più di tutto. Stefano Guglielmin ha rilevato in un suo intervento come cerco di attraversare *il tema caldo del lavoro in fabbrica, ma quasi come se, quella vita da reclusi sempre in pericolo, fosse emblema della vita tout court, della presente e morta stagione tardo-moderna, disseminata d'asfalto e gas nefitici, senza futuro, cui contrapporre, in perdita, la memoria di un'infanzia almeno umana.*

Il corsivo di "Taccuino nero" invece leggilo soltanto come un sottovoce. Un cambio di voce comunque, quel dentro e quel fuori cui accennavi sopra. Sulla polvere, ti dico, che nelle poesie del dopo "Taccuino", ce ne sarà ancora, molta. Del resto è ovunque. Io vivo in una frazione di paese con ancora molto verde e qui tra sterrati e cave cambia sempre l'aria, tra giorno e notte, mattino e sera. Avrei potuto scrivere una fine per il libro come un frammento di "polvere e nebbia".

EPIGRAFI

Adelelmo: Sai, pensavo di mettere in epigrafe a questa conversazione alcuni versi di **Ferruccio Brugnaro**; sono l'attacco di una poesia molto bella che si intitola "Verde e ancora verde": "**C'è una casa a Portomarghera / sotto le ciminiere / che un uomo / e un ragazzo / dipingono e ridipingono / continuamente. / Una volta lo fanno verde intenso / una volta verde chiaro / una volta verde / luminoso / che si vede anche / di notte / da molto lontano.**" Poi ho pensato che questi versi pieni di verde è giusto metterli qui, in chiusura; in apertura forse ci vogliono alcune parole di Cristina Campo. Sarebbe bello se le scegliești tu e ci dicessi perché hai scelto proprio quelle.

Nadia: Non conosco la poesia di Ferruccio Brugnaro, ma questa è davvero bella. Dei poeti non si trovano i libri, il solito problema. Con alcuni ci mandiamo i libri reciprocamente, un baratto equo e solidale, per venirci incontro almeno tra di noi. Ma questa carenza, di non trovare tanti libri ormai perduti, è una cosa brutta. Una situazione a cui non si cerca un rimedio. Eppure la poesia meriterebbe ben altra diffusione.

Di Cristina Campo (la cui opera è necessaria, indispensabile) trascrivo qui un paragrafo: "Nelle fiabe, come si sa, non ci sono strade. Si cammina davanti a sé, la linea è retta all'apparenza. Alla fine quella linea si svelerà un labirinto, un cerchio perfetto, una spirale, una stella – o addirittura un punto immobile dal quale l'anima non partì mai, mentre il corpo e la mente faticavano nel loro viaggio apparente. Di rado si sa verso dove si vada, o anche solo verso cosa si vada; perché non si può sapere che cosa siano in realtà *l'Acqua Ballerina, la Mela Canterina, l'Uccello che indovina*. E' la parola a chiamare: l'astratta, colma parola, più forte di qualsiasi certezza."

E' difficile commentare quello che si sente come mistero che attraversa la vita. In questo paragrafo c'è una visione del vivere e dell'essere che mi è affine. Ma non so cosa sono "*l'Acqua Ballerina, la Mela Canterina, l'Uccello che indovina*", so solo che viaggio è sempre stata la mia vita e viaggio in due significati interiore ed esteriore (andando via in altri luoghi prima e poi in altri paesi e insieme a questo spostarsi, geografico, il viaggio verticale della parola, un altro

compimento, una sfida accolta con fiducia). Da tanto non faccio più differenza tra incontri nella vita e incontri nella lettura. L'essere umano ha questa capacità di intuizione e amore, di intelligenza e sentimento che travalicano i confini dati. I confini ti dicono se hai paura o meno. Se sai tenere conto del tuo limite e nello stesso tempo se sai prepararti ad andare oltre. Ogni parola impegna con un significato e ci dà una misura o, di più, condensa quello a cui perveniamo. Un'ultima riflessione per la parte della frase di Cristina Campo evidenziata in epigrafe da te perché forse capisci che apre uno spazio ancora. In questi ultimi giorni ho lavorato a un breve testo su la strada, il camminare e il non fare niente e c'è un paragrafo dove scrivo: *“La strada induce a vedere e riflettere, ma trasforma il silenzio in qualcosa che è più del non usare parole. Il silenzio che nasce camminando è anche fiducia che se il mondo è lì o qui anche noi siamo lì o qui, e ne siamo parte come se tornassimo a incontrare, usando l'espressione di Pierre Sansot : “l'uomo ai suoi inizi”. Camminare, o non fare niente meditando, è in questo modo un distanziare e collegare non con altri segni, ma per uno sconfinamento in cui ci sappiamo stranieri al mondo per la prima volta e per la prima volta fraterni nel vedere l'altro.”* E aggiungo se *“si cammina davanti a sé”* è perché ogni cosa davanti a noi – se abbiamo l'attenzione giusta – si presenta come avesse più lati, come se noi stessi osservandoci vedessimo la nostra potenzialità farsi vita subito. A volte mi chiedo cosa sono veramente gli occhi, cosa aprono davanti a noi, cos'è la ferita che ci attraversa, ma proprio quando non ferisce più e potresti dire presenza e assenza.

Adelelmo: Sai, un po' non mi aspettavo questa seconda parte di conversazione. È una azione molto significativa quella del “conversare”; ma in casi come questo penso che si tratta di un “dialogo”, che è dire un discorso alterno fra due o più persone o, anche, un componimento a discorsi alternati. Sì, una specie di componimento a discorsi alternati.

Hai citato Pierre Sansot. Non lo conoscevo. Stamattina ho letto qualcosa del suo lavoro nella rete. Sai, il primo libro che feci iniziava con dieci passeggiate. E ora toccherà che leggo Sansot, le sue “Passeggiate” del 2005.

Comunque sia una volta che sono dalle tue parti vengo a fare una passeggiata da te, ha un nome assai speciale dove abiti: Scanzorosciate. Ho appena visto dove sta, all'esatto mezzo tra il Lago di Como e il lago d'Iseo. Il blog che ospiterà questa nostra conversazione ha casa qui, sullo schermo, ma le sue fondamenta stanno in Irpinia, 800 chilometri circa da *Quel ramo del lago di Como*, non pochi, ma la lingua è la stessa per fortuna di tutti noi, e i contenuti sono gli stessi per fortuna.

Anche io ho letto *Gli imperdonabili* di Cristina Campo. Mi piace molto, ma un poco, insieme, non mi piace del tutto. Quello che non mi piace è questo eccesso di altezza, questa imperdonabilità. Il suo scrivere “a piedi nudi” e, assieme, l'imperdonabilità. Stanno insieme, d'accordo, ma c'è un che di troppo affilato in lei, di troppo *magistrale*.

Penso a dei versi come questi, per esempio: “Buio miele che odori / dentro i diafani vasi / sotto mille e seicento anni di lava – / ti riconoscerò dall'immortale / silenzio.”

Queste mie parole sono assai estemporanee, prendile così, ma è abbastanza certo che la sua scrittura estremamente tersa è come volesse appartenere a un tempo - non tempo.

Tutte le cose coabitano naturalmente, ma io mi chiedo se questa eccesso di verticalità, di vertici, non dia luogo anche esso a *bilinguismo*, mi chiedo se *la medietà* [*una lingua media*] non ci fa più vicini, più prossimi – più prossimo. Lo so, è complicata non poco la cosa.

Nadia: Una cosa va detta subito, io non abito più a Scanzorosciate da quando avevo 10 anni, ci trasferimmo infatti nel paese confinante, poi come ho detto ho vissuto e lavorato altrove (ho cambiato diverse fabbriche, ho lavorato in campagna , non ho avuto insomma sempre il posto fisso, conosco la precarietà). Adesso sto ancora nel bergamasco, ma in una zona a sud-est dove comincia la pianura ed è tutto piatto (era zona coltivata qui, grandi campi e anche oggi in parte è così), una località poco ambita, periferica, ma tranquilla. Scanzorosciate invece è più su, ha una grande zona collinare. C'è ancora (e ora è proprio indicata anche in Wikipedia) la località Fabbrica a 1,06 km dal paese. Non conosco l'Irpinia, mi dicono sia una terra bellissima e dalle fotografie si vede, e poi per tutti noi: “la lingua è la stessa per fortuna, e i contenuti sono gli

stessi per fortuna. “ Sicuramente se verrai quassù una passeggiata in questi posti – ormai distrutti in gran parte – la facciamo.

Su quanto aggiungi capisco la perplessità di fondo e non so se ti rispondo davvero. La mia vita è lontana da quella che visse Cristina Campo, ma leggendola, ho sempre più con i suoi testi un rapporto di tensione che mi dà severità verso il mio fare, e bisogna poi dire che Cristina Campo non amava soprattutto “... un'epoca di progresso puramente orizzontale nella quale il gruppo umano appare sempre più simile a quella fila di cinesi condotti alla ghigliottina...” . Tra i suoi “imperdonabili” c'è Marianne Moore che “... scrive un saggio sui coltelli; scrive di rambarri e di legature alpine...” poi è il come scriveva, come usava le parole. Campo, di suo, si rimproverava un certo stile da oreficeria nello scrivere, avrebbe voluto lavorare di scalpello e lo disse. In lei c'era anche l'aspetto mistico che era tanta parte della sua libertà. Credo che quando tu parli di una medietà che ci fa “più prossimi – più prossimo” non contraddici un lavorare con le parole di cui ognuno dà una definizione diversa e dove il punto cruciale è l'autenticità e se questa c'è non ti allontani dall'imperdonabilità che è, per come la vedo io, anche e più l'imperdonabilità nella vita; è quella cosa dei Vangeli: un voler bene. E per sentirsi vicino al prossimo bisogna che dentro di noi la bellezza (autenticità) ci sia. In fondo, si scriva o meno, è molto più semplice di come si pensa: l'autenticità è un ordine interiore.

Nota. La citazione di Cristina Campo è da “ In medio coeli” pag. 17 in “Gli imperdonabili” Adelphi 1987

dicembre 2010 - gennaio 2011